UNA BELLISSIMA NOTIZIA APRE GLI ANNI OTTANTA

Elena è di nuovo incinta. La gioia di entrambi è notevole anche se io ho ormai trentacinque anni ed Elena … di meno, sempre di meno.

La nostra gioia rimane per diverso tempo circoscritta a noi due perché Elena ha timore a partecipare la notizia alla mamma. Questo timore non deve trarre in inganno; non va letto come un rifiuto del ruolo di nonna da parte di Lina, tutt'altro; il suo rapporto con le nipoti ne è testimonianza.

La chiave di lettura del timore di Elena è l'enorme amore ed orgoglio di Lina per la propria figlia. Amava ripeterle spesso, tu sei medico, hai un ruolo sociale importante, non puoi pensare soltanto alla famiglia ed ai figli. Era grande amore di mamma e non poco amore di nonna, anche se a volte veniva letto in questo modo.

Claudia nacque il 3 ottobre, bilancia dell'inizio della fase centrale.

L'uso dell'aggettivo *centrale* nasce da una lunga e sorniona disputa astrologica tra me e Lina. Non ho mai creduto agli astri, anche se il mio segno mi è sempre molto piaciuto, perché segno dell'equilibrio; almeno così dicono. Lina, invece credeva molto nell'astrologia, e sottolineava sempre la nostra somiglianza nel carattere altruistico, nella bontà, nella disponibilità. Lei era *bilancia*, nata il 30 settembre, ed io la definivo, ironicamente, bilancia fasulla, molto influenzata dalla vergine; al contrario, dicevo, sono una *bilancia centrale*, del 13 ottobre, sono l'incarnazione vera delle caratteristiche tipiche del segno.

Per questo definivo Claudia bilancia dell'inizio della fase centrale della bilancia; per amore di padre. Giochi, tra me e Lina, che ci volevamo un mondo di bene.

Claudia, *figlia di vecchi*; Elena inviperì moltissimo quando sulla cartella della Clinica Ostetrica si vide definita *pluripara attempata*, appellativo che ci faceva sorridere molto quando eravamo studenti di medicina, immaginando delle autentiche *sant'anne*.

Fummo tutti estremamente felici per il suo arrivo, a completare quel trio meraviglioso che nonno Pippo non esitò a definire le *sorelle Andreozzi*, preconizzando che nel giro di 16-20 anni il trio sarebbe stato un preciso punto di riferimento dei loro amici e della loro famiglia.

Molti ci chiedevano se fossimo delusi di aver avuto ancora una femmina; il retaggio del mondo antico che doveva necessariamente avere un erede maschio, era ancora troppo radicato, almeno nei conoscenti più grandi di noi. Invece, anche se un maschio ci avrebbe fatto piacere, della nascita di Claudia fummo felici. Tre figli dello stesso sesso si sarebbero fatta compagnia. Lo immaginate un figlio maschio, magari viziato da mamma e/o papà, all'età di 14 anni, *liscio* come sanno esserlo solo i maschi a quell'età, convivere con due sorelle di 16 e 18?
Tre femmine è decisamente meglio!

La famiglia si completava, io ed Elena crescevamo con essa, in via Generale di San Marzano avevamo trovato una magnifica dimensione con amici e parenti; le soddisfazioni professionali non mancavano. La riforma universitaria in discussione a Roma faceva ben sperare anche per il futuro.
Questo clima idilliaco fu turbato repentinamente dal sopraggiungere di altri eventi, che ci avrebbero indelebilmente segnato.
All'inizio del decennio iniziano dei dissapori familiari tra Pippo e Lina, cui non accenno per un pudore rispettoso, al pari di quello dei figli, su una dolorosa e triste vicenda che ha coinvolto due belle persone che mi sono state genitori, anche se amavano definirmi fratello.
Claudia è stata battezzata il 23 novembre del 1980, nella parrocchia del *Crocefisso dei Miracoli*, come le sue sorelle.

Mentre lei riceveva il battesimo la terra tremò in Irpinia, in uno dei più gravi terremoti italiani del ventesimo secolo; non era il primo, ricordo il Belice ed il Friuli, né sarebbe stato l'ultimo.
La riforma universitaria venne approvata, ed il 1981 avrebbe dovuto essere l'anno più lieto. Io e Luigi avremmo partecipato al concorso a Professore Associato, forse avremmo potuto avere la titolarità di una Cattedra.
La gioia fu però annullata da due eventi terribili. La morte di papà, cui ho dedicato altre pagine, e la malattia di Claudia; una terribile meningite da *Haemophylus Influenzae*.
Una delle prime domeniche più tranquille dalla morte di papà, l'avevamo dedicata alla sistemazione della casa, anche per preparare il trasferimento di mamma a casa nostra. La scelta di quella domenica fu obbligata perché Elena era reperibile e Claudia aveva un po' di tosse e, forse, qualche linea di febbre.
Unico intervallo al tran tran casalingo, un mio blitz alla Baia Verde ad incontrare Di Perri e Strano, che si trovavano a Catania per un meeting di geriatria, e tastare il terreno in merito ai prossimi concorsi.
Verso le 11.00 telefonai ad Elena per chiedere di Claudia. Raramente lei perdeva le sue mille energie, anche con la febbre elevata, adesso era molto fiacca e tendeva ad addormentarsi, anche se, richiamata, ritornava prontamente vigile.
Ricordo benissimo; salutai repentinamente i Professori, e tornai a casa.
Elena, come ho detto, era reperibile e non avrebbe potuto allontanarsi da casa; i telefonini non c'erano. Chiamai Sara, cara pediatra delle nostre figlie, che mi invitò a portarle subito la bambina. Elena vestì Claudia, che dormicchiava in braccio a me, le fece indossare il *montgomery* marrone chiaro, e me la consegnò con gli occhi lucidi.
Credo che Sara non abbia avuto dubbi, tuttavia mi illustrò il problema con un rigoroso senso clinico concludendo che sarebbe stato meglio tenere la bambina in osservazione.
Sedetti Claudia sul sedile anteriore destro della GS verde (allora non usavano i seggiolini), l'assicurai con la cintura di sicurezza

passandogliela sotto l'ascella in modo da non aver problemi sul collo, e mi avviai verso la collina di *Santa Sofia*.
Lungo il percorso le parlai, sollecitandole qualche sorrisetto o una delle sue moine o dei suoi balbettii abituali che mi elargì ampiamente. Le parlai a lungo, spiegandole, quasi potesse capirmi, che non saremmo andati a casa, ma dove lavorava la zia Sara, perché lì la febbre e la tosse sarebbero passate più in fretta.
Forse fu quel giorno che cominciai, in alcuni momenti di tenerezza, a chiamarla Claudietta.
Che angoscia al cuore, in quel piccolo box d'osservazione del pronto soccorso pediatrico, che si acuiva al sopravvenire di impercettibili convulsioni, dal mignolo al bracci. In meno di un'ora mi ritrovai nella stanzetta del reparto infettivi.
Elena fu chiamata in ospedale; affrontò l'urgenza, riuscì a trovare un collega che la sostituisse; da quel momento non si staccò da Claudietta per settimane.

25-XII-81

Dall'ultima mia lettera è passato soltanto poco più di un mese, ma mi sembra tanto tempo. Sono successe tante cose, e così intense, che la cronologia mi sfugge.
Quel giorno non ho firmato il compromesso; avrei dovuto farlo qualche giorno dopo, ma purtroppo il 15 novembre un'altra terribile prova mi attendeva.
Claudia, improvvisamente si è ammalata, ed è stato necessario ricoverarla al Policlinico, in Clinica Pediatrica, dove, soltanto grazie al grande aiuto di Dio ed all'opera infaticabile di preparatissimi medici, Sara, Giovanni Sorge, Antonio Russo e Saro Patanè, è stato possibile sconfiggere del tutto la terribile diagnosi.
La meningite non l'avrei mai sospettata. Due sono stati i momenti più brutti; entrambi la sera tra il 15 ed il 16 novembre, esattamente due mesi dopo la morte di papà.
Antonio Russo, che era di guardia, mi disse chiaramente che il sospetto più fondato era la meningite; era necessario fare una rachicentesi, cioè la puntura lombare. Fu un pugno nello stomaco, seguito da un secondo ancora più forte. Il sospetto di processi espansivi era basso (la TC allora non era disponibile)*, tuttavia, in questa evenienza la rachicentesi avrebbe potuto essere fatale.*
Non potevo che dare il consenso; fortunatamente la Rivalta fu positiva.

Durante una delle tante crisi convulsive, Claudia è andata in gasping, con arresto circolatorio e vistosissimo edema polmonare. Ho rivisto te, papuccio mio, ma Claudietta aveva gli occhi chiusi, non mi guardava come facevi tu.
Le ho dato i pugni sul petto, le ho fatto il massaggio cardiaco, e poi si è ripresa. Sino alle 4.30, era l'ora tua, è stata sempre male, poi si è calmata. Era una calma relativa, poiché per tutto il periodo della degenza i problemi non sono mancati, dalla diarrea al dimagrimento, al pericolo di idrocefalo.
L'indomani arrivarono i risultati degli esami, un'altra terribile notizia; Haemophilus!
Ricordo bene le parole di Santo Patanè: supra vaddara craunchiu; non putja jessiri 'n menigococcu; ccu 'na pisciata 'i cloramfenicolu tutto fineva!
Le settimane trascorsero con Elena e Claudia in ospedale, io a far la spola tra il lettino di mia figlia, l'attenzione ad Alessandra e Francesca, il lavoro in Istituto e gli impegni scientifici nazionali. C'erano Bologna, Bari e Palermo da preparare, ed io ero sotto concorso!
E l'ho fatto, con mia figlia in ospedale, e l'ho fatto, come due mesi prima quando ero andato a Taormina a tenere la relazione due giorni dopo la morte di papà; convinto che alle avversità bisogna reagire, ben convinto che nelle difficoltà bisogna muoversi attivamente, buttandosi a capofitto in ciò in cui si crede; ed io mi buttai nel lavoro, come affermazione personale e come realizzazione della famiglia. E poi, da qualche parte avevo letto che gli aquiloni, per arrivare molto in alto, hanno bisogno del vento contrario!
Ho pianto tantissimo durante la malattia di Claudia, angosciato perché stanco di tutte le prove che il Signore mi mandava; non ho perso la fede (forse l'ho accresciuta) ma certamente nei momenti più duri un pensiero in tal senso l'ho fatto, e te ne chiedo scusa, mio Dio.
Ai primi di dicembre giunse la notizia, che consideravo come la parola fine al periodo negativo.
Ero Professore! e subito ho pensato a te, papà, che non hai potuto gioire in vita di questa notizia, ma che lì, nella tua realtà eterna, sono sicuro ti sei compiaciuto, pur essendo altrettanto sicuro che le gioie e le miserie umane, lì nella realtà vera in cui ti trovi, sono guardate con amore paterno, ma viste nella loro pochezza. Eppure è costruendo sulla pochezza di una vita affannata ma onesta, che si ha tanta gioia in questo passaggio terreno e si giunge alla serenità che tu hai raggiunto.
Ed è venuto Natale. Un Natale diverso, papuccio mio, perché tu non sei con noi con il tuo corpo. Ma io ti ho sentito e ti sento vicino, così come ho sempre sentito vicino il mio GRANDE AMICO. Probabilmente, poiché ho sempre creduto nella realtà Spirituale che c'è in ognuno di noi, sono in grado di sentirti presente. E così è per la mamma, Luigi, Elena e Gioia, per le tue nipotine. E sono felice quando Alessandra scrive il tuo nome su ogni foglietto che le capita sottomano.

È un Natale che alcuni si aspettavano di pianto, ed è invece per me un momento di gioia, di carica, di propositi, di voglia di fare; sento dentro di me tutta la carica di affetto e di amore per la famiglia ed il prossimo che avevi dentro tu.
La tua famiglia è qui, tutta insieme, riunita nel tuo nome, perché tu e la mamma mi avete insegnato a riunirci quali membri della grande famiglia, nel nome del Padre Nostro.
È con questi sentimenti di rimpianto per non poter abbracciare e baciare il tuo corpo, e di gioia per la costante presenza del tuo Spirito, che oggi ti auguro Buon Natale.
Ieri Alessandra mi ha detto che non riesce a crederti morto, le sembra che tu sia partito; le ho spiegato, invece, che il tuo corpo è morto, ma che la tua vera essenza è nel mondo della verità, dove si è congiunta con i propri genitori e, dove sta preparando il posto per i propri figli e nipoti. Non è un modo di pensare o un tentativo di auto convincimento, io lo credo realmente.
E tu ieri sera eri seduto a tavola con la tua famiglia a ricordare la venuta del Salvatore del mondo, di Colui che, nella Sua infinita bontà, ha dato a te una vita felice ed una morte serena, a noi un marito e un padre e nonno meraviglioso e, sicuramente, e ha salvato la nostra Claudia.
Che sia un santo Natale per tutti.

31-XII-1981

Tante volte ho scritto pagine del mio diario, del mio testamento spirituale, l'ultimo giorno dell'anno. Oggi lo faccio ancora. Negli auguri che questa mattina ho ricevuto e ricambiato, io auguravo solo serenità, gli altri, rigettando tutto l'anno trascorso, mi auguravano e si auguravano un anno decisamente diverso poiché quello appena trascorso era stato nefasto. Ho apertamente giudicato questo atteggiamento uno sciocco luogo comune.
Anche il 1981 è stato un Anno Domini, e per questo non può essere stato cattivo. Per la mia famiglia è stato soltanto un anno nel quale siamo stati maggiormente provati, per papà, per Claudia, per tanti altri affanni; ma gioie ne abbiamo avute? Credo di sì; la più grande, senza dubbio, quella di aver goduto gli ultimi mesi della presenza di papà in serenità; con la sua attesa di vedere Luigi e me superare il concorso; altra gioia, quella di assistere alla fine del viaggio terreno di papà senza grandissime sofferenze, come lui desiderava, e questa è una grande gioia. Cosa può allietare di più un uomo che non una vita onesta e lunga, una moglie adorabile e vera compagna, dei figli che sono la sua proiezione nel futuro, dei nipoti sani e buoni, e una morte senza sofferenze; se si ricorda l'ultima strofa della Pentecoste del Manzoni, mio padre ha avuto tutto.
Poi c'è stato il concorso vinto; una tappa importante che mi porterà, mi auguro, molto lontano.

E allora perché rigettare questo 1981, sta andando via da solo, meglio salutarlo come si fa con un caro amico, come ho fatto con papà.
Sul piano generale del mondo il 1982 non sarà migliore; è l'uomo d'oggi ad essere in crisi; i valori essenziali, la famiglia che si sgretola ogni giorno di più; se non riscopriamo i valori veri di questo nostro passaggio sulla terra, nessun anno potrà essere migliore!
E poi, nel ricordo delle mie bambine sarà un anno bellissimo, perché è uno degli anni della loro fanciullezza, e negli anni Venti del prossimo secolo ricorderanno questi anni ottanta come anni beati, così come io ricordo i miei anni cinquanta.
Tutto ciò avverrà però, soltanto a condizione che esse abbiano saputo conservare i valori veri di amore, e di famiglia cui alludevo prima; altrimenti saranno disperse, senza un faro, una guida, e quindi non ricorderanno gli anni beati e per loro la vita sarà sempre un peso.
Perché usare il luogo comune dell'augurio di un anno migliore? L'augurio che mi faccio e faccio a tutti è che il 1982 sia un anno in cui ognuno possa migliorare se stesso; questo, a mio avviso, è l'augurio migliore.
E dopo questo mio dire razionale la preghiera al mio GRANDE AMICO, a papà: aiutatemi, nelle prove che in questo nuovo anno mi attendono; papà, adesso il capofamiglia sono io; ho sempre la mamma alle spalle, Luigi al fianco, ma la tua voce diretta non la sento più; ho più responsabilità e quindi aiutami da lassù. Dio mio, le scelte, anche materiali che ho fatto e cui dovrò tener fede in quest'anno che viene, credo siano onestamente motivate; aiutami, come hai sempre fatto.
Tanto bene a tutti.

10 GENNAIO 1982: ANTONINO FRANCAVIGLIA NON È PIÙ. L'ultimo Direttore di mio padre, ed il mio primo Direttore. È difficile scrivere, o anche soltanto descrivere, quali furono i rapporti tra mio padre e questo uomo eclettico, certamente scienziato, ma soprattutto clinico e didatta d'eccezione. Sono stati di stima e rispetto, profondi e reciproci. Non posso dire fraterni, perché il rispetto dei ruoli ha sempre caratterizzato i loro rapporti, anche se non poche persone che li hanno conosciuti, sono pronte a giurare che in privato si dessero del tu. Non era vero; ma l'affetto che c'era tra loro ne autorizzava il sospetto.

Un'idea di questo affetto traspare in una fotografia a me molto cara, la seconda della lunga sequenza che mi è stata scattata al momento della laurea, e che è riprodotta in altre pagine.

Il Prof. Francaviglia era fuori dalla scena, il fotografo ritraeva adesso il Prof. Signorelli che si congratulava con me stringendomi la mano, e involontariamente colse Francaviglia rilassato, fuori dal ruolo di Preside, con un paterno autentico e felice sorriso, mentre soddisfatto si toglieva il tocco.

Da ragazzino, una o due volte, avevo partecipato alla grande festa del 13 Giugno. Certo non c'era frequentazione abituale tra le nostre famiglie, tuttavia quando è stato necessario il Prof. Francaviglia è sempre stato disponibile verso la mia famiglia così come papà lo è sempre stato per la sua.

Lui è stato testimone di nozze di mio fratello e mio; io papà e la mamma eravamo al matrimonio di sua figlia Marina con Ciccio Sorrentino, nel 1965.

Ho mille ricordi di lui, un mito della medicina catanese. Ma il più dolce di questi ricordi non è legato ad un congresso o ad una conferenza. Eravamo in un appartamento di largo Paisiello, il Prof. era in poltrona, con la cravatta slacciata ed il volto stanco. I suoi piccoli occhi azzurri sempre mobilissimi e indagatori, erano cerchiati di rosso; quasi gonfi.

Un mito che soffre; era da poco morto suo padre.

Oltre ai rapporti tra lui e mio padre, i miei con lui stesso e la sua famiglia si strinsero quando divenni allievo interno della Clinica

Medica, e fui affidato al team di Ciccio Sorrentino, e da allora sono sempre stati molto forti.
Ero andato a trovarlo a Cibali, in clinica D'Agata, dove era ricoverato; stava molto male.
Ancora una volta vedevo il mito sofferente; né più né meno dei mille e mille pazienti cui si era accostato; mi intristii tantissimo.
Fu felice che fossi andato a trovarlo.
Mi disse una cosa che mi riempì d'orgoglio e di commozione.
Una sequenza di piccole frasi, sussurrate con affanno, eppure tutte fortemente volute, com'era nel suo stile, con meditato crescendo:
- *ti ringrazio di essere venuto;*
- *ho sempre tue notizie da Ciccio;*
- *ero sicuro che saresti venuto, perché tu somigli a tuo padre;*
- *gli somigli, forse un giorno sarai come lui;*
- *lui era perfetto!*

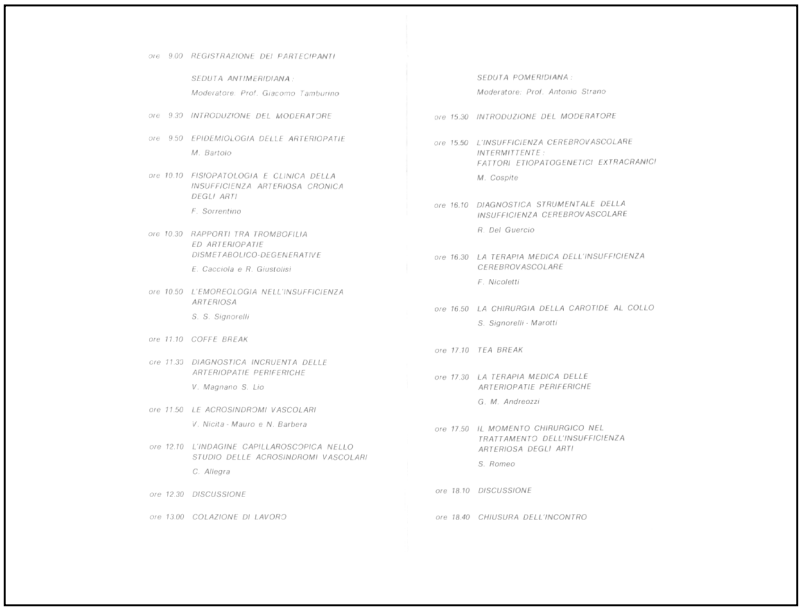
Lo salutai, abbracciandolo e baciandolo, promettendogli che sarei tornato a trovarlo; lo rividi sul letto di morte.
Al funerale, Marina e Ciccio mi vollero, insieme ad Elena, seduto accanto a loro ed alla signora Clelia. Qualcuno certamente si chiese perché, come mai io fossi accanto alla moglie, insieme alla figlia.
Nel corteo, la mia auto era subito dopo il carro funebre; alla mia destra c'era la signora Clelia, Marina e Ciccio erano seduti sul sedile posteriore.
Avevo compiuto l'ultimo atto di testimonianza dell'affetto tra Antonino Francaviglia e Aurelio Andreozzi.
Un ruolo d'affetto che, sono certo, continua tra loro in un'altra dimensione, e che continua qui tra me ed i suoi figlioli.

1982 INGRESSO UFFICIALE NELL'ACCADEMIA. Nel febbraio del 1982 arrivò il telegramma ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, avevo vinto il concorso con un giudizio unanime della commissione. Ero Professore!
Uno dei più giovani; avevo trentasei anni e qualche mese.
La Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Catania mi chiamò nell'aprile successivo, attivando per la prima volta la Cattedra di Angiologia nell'università di Catania; era Preside Giuseppe Ricceri!

Dedicai la maggior parte del mio tempo all'insegnamento, ai colloqui con gli studenti, con i quali stabilii subito un dialogo intenso che non s'è mai interrotto, alla ricerca, senza tralasciare i miei pazienti e la loro cura.
Il 1982 fu l'anno in cui cominciai a viaggiare molto frequentemente, per tenere conferenze e relazioni in ogni parte d'Italia.
Non immaginavo, che avrei viaggiato sempre di più; soprattutto non lo immaginava la mia famiglia,
Per tutto questo fantastico anno ho raccolto i frutti del lavoro scientifico del mio gruppo. I ragazzi sono meravigliosi, anche se, ogni tanto ho dei dubbi sulla loro reale stima nei miei confronti; non perché diano motivo al timore, quanto perché a me sembra incredibile, ch'io possa suscitare in qualcuno di loro esattamente ciò che Ciccio, Rasario e Francaviglia hanno suscitato in me.

Il momento ufficiale di inaugurazione della Cattedra di Angiologia fu il 9 dicembre 1982.

Negli anni sessanta i neocattedratici tenevano la prolusione nell'*aula magna*, al cospetto di tutta la facoltà e gli studenti.
Negli anni ottanta non usava più, ed un peccato. La nuova prassi prevede che il neo professore organizzi un convegno scientifico coinvolgendo le massime autorità nazionali della propria disciplina ed alcuni colleghi di facoltà. Io organizzai, con il sostanziale aiuto di Nino Panta, un convegno alla Baia Verde sulle Arteriopatie Periferiche.



ore 9.00 REGISTRAZIONE DEI PARTECIPANTI

SEDUTA ANTIMERIDIANA
Moderatore: Prof. Giacomo Tamburino

ore 9.30 INTRODUZIONE DEL MODERATORE

ore 9.50 EPIDEMIOLOGIA DELLE ARTERIOPATIE
M. Bartolo

ore 10.10 FISIOPATOLOGIA E CLINICA DELLA INSUFFICIENZA ARTERIOSA CRONICA DEGLI ARTI
F. Sorrentino

ore 10.30 RAPPORTI TRA TROMBOFILIA ED ARTERIOPATIE DISMETABOLICO-DEGENERATIVE
E. Cacciola e R. Giustolisi

ore 10.50 L'EMOREOLOGIA NELL'INSUFFICIENZA ARTERIOSA
S. S. Signorelli

ore 11.10 COFFE' BREAK

ore 11.30 DIAGNOSTICA INCRUENTA DELLE ARTERIOPATIE PERIFERICHE
V. Magnano S. Lio

ore 11.50 LE ACROSINDROMI VASCOLARI
V. Nicita - Mauro e N. Barbera

ore 12.10 L'INDAGINE CAPILLAROSCOPICA NELLO STUDIO DELLE ACROSINDROMI VASCOLARI
C. Allegra

ore 12.30 DISCUSSIONE

ore 13.00 COLAZIONE DI LAVORO

SEDUTA POMERIDIANA
Moderatore: Prof. Antonio Strano

ore 15.30 INTRODUZIONE DEL MODERATORE

ore 15.50 L'INSUFFICIENZA CEREBROVASCOLARE INTERMITTENTE: FATTORI ETIOPATOGENETICI EXTRACRANICI
M. Cospite

ore 16.10 DIAGNOSTICA STRUMENTALE DELLA INSUFFICIENZA CEREBROVASCOLARE
R. Del Guercio

ore 16.30 LA TERAPIA MEDICA DELL'INSUFFICIENZA CEREBROVASCOLARE
F. Nicoletti

ore 16.50 LA CHIRURGIA DELLA CAROTIDE AL COLLO
S. Signorelli - Marotti

ore 17.10 TEA BREAK

ore 17.30 LA TERAPIA MEDICA DELLE ARTERIOPATIE PERIFERICHE
G. M. Andreozzi

ore 17.50 IL MOMENTO CHIRURGICO NEL TRATTAMENTO DELL'INSUFFICIENZA ARTERIOSA DEGLI ARTI
S. Romeo

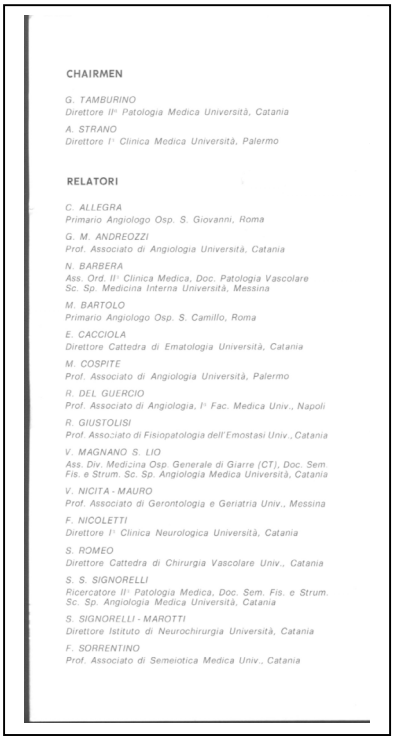
ore 18.10 DISCUSSIONE

ore 18.40 CHIUSURA DELL'INCONTRO

9-XII-82

Oggi è stata la mia festa accademica. Il convegno angiologico della Baia Verde è stato un gran successo; l'aula è stata piena dalle 9.00 del mattino alle 20.00.
Il Prof. Tamburino ha esordito al mattino sottolineando l'importanza dell'Angiologia e annunciando alla classe medica catanese che il Prof. Andreozzi era stato chiamato alla Cattedra di Angiologia dell'Università di Catania; un lungo e sincero applauso, con mia grande commozione. Poi vennero le relazioni, quella di Ciccio, di Bartolo e di tutti gli altri, fino a Santo Signorelli e Vincenzo Magnano S.Lio.

I miei due giovani rampolli hanno ricevuto congratulazioni da tutti, anche per la loro giovanissima età, e per essi io ho ricevuto congratulazioni; è un gruppo che inizia ad affermarsi, la nostra Scuola che si proietta nel futuro.



CHAIRMEN

G. TAMBURINO
Direttore II^a Patologia Medica Università, Catania

A. STRANO
Direttore I^a Clinica Medica Università, Palermo

RELATORI

C. ALLEGRA
Primario Angiologo Osp. S. Giovanni, Roma

G. M. ANDREOZZI
Prof. Associato di Angiologia Università, Catania

N. BARBERA
Ass. Ord. II^a Clinica Medica, Doc. Patologia Vascolare
Sc. Sp. Medicina Interna Università, Messina

M. BARTOLO
Primario Angiologo Osp. S. Camillo, Roma

E. CACCIOLA
Direttore Cattedra di Ematologia Università, Catania

M. COSPITE
Prof. Associato di Angiologia Università, Palermo

R. DEL GUERCIO
Prof. Associato di Angiologia, I^a Fac. Medica Univ., Napoli

R. GIUSTOLISI
Prof. Associato di Fisiopatologia dell'Emostasi Univ., Catania

V. MAGNANO S. LIO
Ass. Div. Medicina Osp. Generale di Giarre (CT), Doc. Sem.
Fis. e Strum. Sc. Sp. Angiologia Medica Università, Catania

V. NICITA - MAURO
Prof. Associato di Gerontologia e Geriatria Univ., Messina

F. NICOLETTI
Direttore I^a Clinica Neurologica Università, Catania

S. ROMEO
Direttore Cattedra di Chirurgia Vascolare Univ., Catania

S. S. SIGNORELLI
Ricercatore II^a Patologia Medica, Doc. Sem. Fis. e Strum.
Sc. Sp. Angiologia Medica Università, Catania

S. SIGNORELLI - MAROTTI
Direttore Istituto di Neurochirurgia Università, Catania

F. SORRENTINO
Prof. Associato di Semeiotica Medica Univ., Catania

Il pomeriggio il Prof. Strano, autorevole presidente della più importante società scientifica angiologica italiana, sottolineò che quel convegno era la mia festa, che tutti gli oratori, in un ben assortito programma, facevano corona, insieme ad un numeroso pubblico di colleghi, al neo Prof. Andreozzi.

Tutti gli oratori hanno iniziato o chiuso il loro intervento ringraziando il mio Direttore Prof. Tamburino e me. Tutti, tranne Santo, Vincenzo e Ciccio.

Per Santo e Vincenzo era forse scontato, erano molto giovani ed erano miei allievi, e raramente un allievo si complimenta col capo. Ma per Ciccio no.

Da lui, che mi ha insegnato molto di ciò che so, che mi ha guidato dall'esame di Semeiotica in poi, con la tesi, le due specializzazioni ed i vari lavori scientifici, anche se lo conosco molto schivo in queste cose, da lui un cenno lo avrei gradito.

Io però, in questo mio giorno di festa non potevo dimenticare il passato, tutto quello che devo a Ciccio, dal riconoscimento del primo "fegato" al consiglio di occuparmi di angiologia, datomi oltre dieci anni fa. Se avessi ringraziato pubblicamente Ciccio, il Prof. Tamburino si sarebbe risentito per il fatto che non mi dichiaravo suo allievo, ma di Ciccio?

In quei pochi attimi che precedevano la mia relazione, avevo un forte dubbio, anche se tra me e me, per la stima che avevo nel Prof. Tamburino, pensavo che non avrebbe avuto molto da ridire. Ma se anche fosse stato, che importanza avrebbe avuto? Ci sono momenti della vita, in cui o si dimostra di essere uomini o si rimane dei quacquaracquà!

La gioia di poter dire, una volta nella vita, pubblicamente, grazie Ciccio, era più grande di ogni timore di un eventuale scontento e delle possibile ripercussioni future. L'introduzione alla mia relazione l'avevo già preparata; quando il Prof. Strano mi diede la parola, questa sera, la

modificai mentalmente in alcuni punti e, con la voce rotta dall'emozione, dissi:

"Signor Moderatore, illustri Maestri, gentili Colleghi, prima di iniziare il mio rapporto, desidero porgere il mio ringraziamento a tutti i partecipanti a questo convegno, definito amabilmente dai due Moderatori, la mia festa.

A voi, intervenuti numerosi a testimonianza dell'interesse dell'argomento prescelto, al Prof. Strano, Presidente della Società Italiana di Patologia Vascolare, che con la sua presenza sancisce il livello scientifico e culturale della riunione; ai Proff. Allegra, Bartolo, Nicita-Mauro, Barbera, Cospite e del Guercio, in ordine di intervento, cari amici venuti da fuori Catania, da sempre disponibili nei miei confronti ed aperti ad ogni collaborazione. Ai Proff. Cacciola, Giustolisi, Nicoletti, Romeo e Signorelli-Marotti della Facoltà Medica Catanese, che hanno portato il contributo delle loro discipline alle problematiche trattate; al Prof. Tamburino che, continuando una tradizione di Scuola, ha consentito, stimolato e sollecitato gli interessi angiologici in Istituto, culminati nella istituzione a Catania di una Scuola di Specializzazione e di un insegnamento di Angiologia.

Al Prof. Sorrentino (e qui la voce mi è tremata) cui va tutta la mia gratitudine per aver guidato i miei primi approcci alla Medicina e che, con preziosi consigli, continua a guidarmi tuttora. Un sentito grazie a tutti, dunque, ma soprattutto ai collaboratori della sezione angiologica dell'Istituto, con Signorelli e Magnano in testa che, con il loro impegno costante ed oneroso, rendono possibile la nostra attività clinica e scientifica."

Poi seguì la relazione sulla terapia delle arteriopatie, seguita, a sua volta, dalla relazione chirurgica del Prof. Romeo.

Un vivace dibattito caratterizzò la parte finale della mia festa, infine un intervento:

vorrei chiedere al Prof. Andreozzi quali devono essere i livelli ottimali di riduzione della pressione sistemica, in un arteriopatico iperteso.

È un quesito clinico molto importante, ma il vero motivo per cui prendo la parola è quello di ringraziare (e qui la voce gli tremò) il Prof. Andreozzi delle belle parole che ha avuto nei miei confronti.

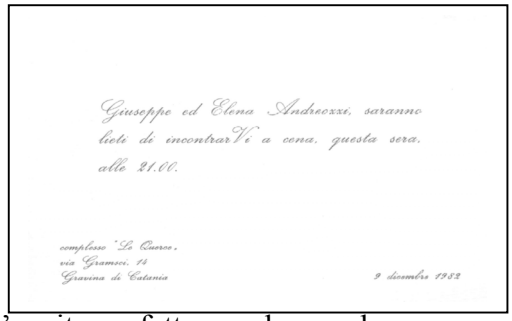
Io oggi qui mi trovo con un duplice sentimento, di gioia tipico di chi vede e partecipa al successo di una persona cara, e di tristezza di chi sa che adesso le strade si divideranno; spero che nel nostro caso ciò non si verifichi e che la nostra collaborazione possa continuare; auguri Giuseppe!

Il Prof. Strano, erano le 20 passate, mi chiese di chiudere io il convegno. Ero felice. Mentre guidavo, tornando a casa, piangevo!

Pensavo: te l'ho fatta tremare la voce, e Ciccio? L'hai capito chi è sempre dalla tua parte?; e pensavo a papà, al Prof. Francaviglia e ringraziai mentalmente Gino Ferrari, per essere stato l'unico, oggi, ad avermi ricordato papà.

Mentre mi cambiavo per la cena a casa, telefonai a Luigi per renderlo partecipe della mia gioia e del ricordo di papà, e lui si commosse tanto; poi rivolsi un muto ringraziamento a Dio.

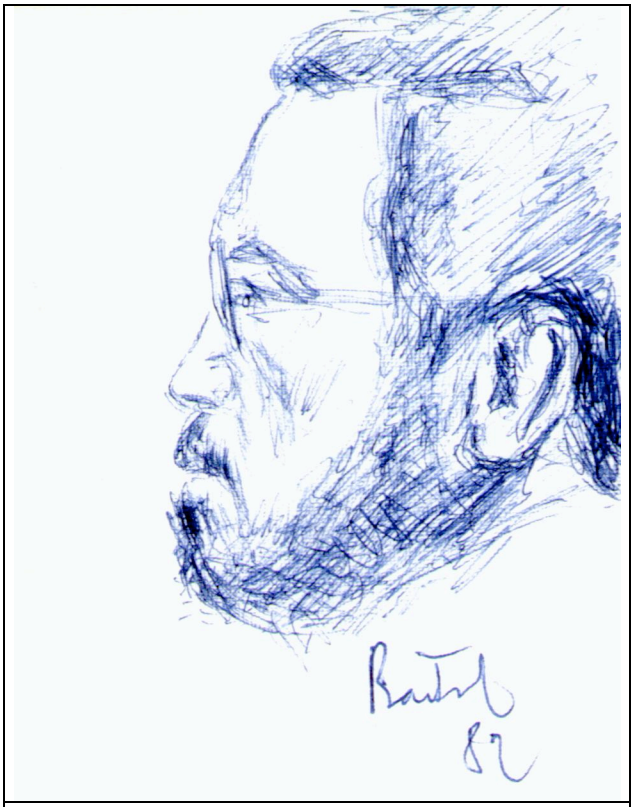
Si concludeva splendidamente un periodo molto intenso, travagliato, affannato (quale periodo della mia vita non lo è stato) pieno di contenuti, di scelte, di vita.
Per tutti i relatori ed alcuni ospiti, si aprirono il salone e la tavernetta della nostra casa di Gravina.


Giuseppe ed Elena Andreozzi, saranno
lieti di incontrarVi a cena, questa sera,
alle 21.00.

complesso "Le Querce"
via Gramsci, 14
Gravina di Catania

9 dicembre 1983

Elena fu un'ospite perfetta, sembrava che non avesse fatto altro nella vita, se non ricevere.
La mia casa si apriva al mondo accademico catanese, quella sera, i "grandi" tennero un "quasi consiglio di facoltà". Ciò che tante volte avevo sentito raccontare da papà sui ricevimenti a casa dei vari professori della facoltà catanese, durante i quali si prendevano decisioni importanti, era avvenuto anche a casa mia.
Il *clan in progress* aveva segnato un altro punto!



G.M. Andreozzi, ritratto da Mauro Bartolo il 9 Dicembre 1982, durante il Convegno della Baia Verde

I miei successi accademici continuarono; ma le soddisfazioni più grandi vennero dai principali destinatari di tutti i miei sforzi, gli studenti. Affollavano le mie lezioni e spessissimo venivano in istituto chiedendomi di tradurre loro in concetti semplici, come quelli che usavo a lezione, teorie che altri illustravano in modo contorto.

gennaio 1983

Carissimo Prof. Rasario,
la prego di scusarmi se le rubo un po' di tempo, ma sento molto forte il desiderio di scriverLe, dato che molto tempo è trascorso da quando l'ho vista l'ultima volta.
Sento il bisogno di scriverLe perché desidero renderLa partecipe delle mie gioie più recenti, come l'esser stato chiamato alla Cattedra di Angiologia a

Catania, ed i numerosi inviti che ricevo a congressi e tavole rotonde. RenderLa partecipe in egual misura a come Lei partecipò alle mie gioie passate, la laurea, il ruolo di assistente (delle quali Lei fu l'artefice principale) e così come ha avuto l'affetto di partecipare al mio dolore per la perdita di papà.

Sento il bisogno di scriverLe per testimoniarLe come io mi senta totalmente suo allievo, alfiere, in questo periodo di esaltato tecnicismo e pragmatismo, degli insegnamenti clinici, di semeiologia fisica, che da Lei e dal Prof. Francaviglia ho appreso ex cathedra, e al letto del malato dai vostri collaboratori, nel numero dei quali, Lei ebbe un giorno, era l'estate del 1970, la compiacenza di chiamare anche me.

Da sempre le sono stato grato con l'animo, ma muto con la parola per quel Suo atto. Oggi però, al di là dei meriti personali che forse ho e forse no, misuro appieno l'importanza di quel Suo invito; non sarei oggi tra i più giovani professori d'Italia, se Lei quell'estate, per quel concorso, non avesse scelto me.

Mi sono formato alla sua Scuola e ne sono fiero. Ai ragazzi che oggi mi seguono, raccomando la clinica e la medicina interna, prima delle scelte specialistiche. Affermo questi principi anche nelle mie relazioni, davanti a mezza Italia, riferendo la mia paternità scientifica, orgoglioso di fare il Suo nome.

Un anno fa ero Bari, ad un convegno organizzato dal Prof. Bonomo. Dopo la mia relazione, il Prof. Mario Sangiorgi prese la parola per congratularsi con questo rampollo di una delle più prestigiose Scuole cliniche italiane, sottolineando il merito di vedere, qualunque aspetto, anche ultraspecialistico o tecnicistico, sempre in chiave clinica.

Grazie, grazie Prof. Rasario, per tutto questo!

Scusi del tempo che le ho sottratto, scusi gli errori lessicali di queste righe, ma ho scritto di getto, guidato soltanto dall'animo; spero di rivederLa presto, a Catania, o tra le sue montagne, devotamente suo

GMA

ANCHE IN CAMPO NAZIONALE I SUCCESSI NON MANCANO

Gli inviti a partecipare a congressi, a tenere conferenze, erano sempre più frequenti. Una sera, non ricordo dove, parlando con Strano, Allegra e del Guercio, mi fu proposto di organizzare a Catania un Corso di Aggiornamento nazionale. L'idea mi faceva paura, ma al contempo mi esaltava. Avrei dovuto misurarmi con difficoltà organizzative più grandi di me, mai in istituto avevo partecipato all'organizzazione di una manifestazione scientifica nazionale. Non se ne erano mai fatte.

Ricordavo, ma molto vagamente, che quando organizzò a Catania nel 1961 il Congresso di Medicina Interna, il Prof. Francaviglia volle nel comitato organizzatore anche mio padre. Mi sforzai di richiamare qualche ricordo; e qualcosa alla mente sovvenne.

Con la metodologia tipica di chi ha fatto molto laboratorio, cioè con quell'ordine mentale e operativo che, da studente mi fecero guadagnare da Tano, Salvatore e Puccio l'appellativo di *signor preciso*, mi occupai dell'organizzazione insieme a giovanissime ragazze, anch'esse inesperte quanto me. Fu certo l'inesperienza, la mancanza di soluzioni precostituite, che ci portarono a far le nostre scelte, guidati sempre e solo dal buon senso. Fu un successo, frequentato da molti corsisti ufficiali, liberi professionisti e studenti. Alla Perla Ionica, dal 20 al 22 ottobre 1983, fu presente il Gota dell'Angiologia e della Chirurgia Vascolare italiane.

20-X-1983

Illustrissimo Signor Preside, Autorità, gentili Signore, gentili Colleghi, cari Studenti, è per me motivo di grande soddisfazione essere oggi qui davanti a voi, mossiere di questo corso di aggiornamento alla cui organizzazione io, e tutto il gruppo angiologico della seconda Patologia Medica della nostra Università, da oltre otto mesi abbiamo dedicato ogni nostra fatica.

Le numerose adesioni che abbiamo ricevuto testimoniano che l'esigenza di una formazione e di un aggiornamento angiologici sono molto sentiti, e questa esigenza è per noi uno stimolo enorme, e speriamo di non disattenderla né in questa sede né nel nostro quotidiano impegno di studio, di ricerca, di didattica e di assistenza.

Sì, di assistenza, perché ogni nostro sforzo di studio e di didattica, sarebbe vano se non si traducesse in una utilità per il paziente. Le strutture angiologiche sono scarse, mentre vasto è il numero dei pazienti da assistere; per alcuni di essi sarebbe sufficiente una struttura tipo ospedale di giorno, per altri l'esigenza ha un carattere di vera e propria lungo-degenza.

E se queste sono le necessità, l'Angiologia, che nasce dalla grande madre che è la Medicina Interna, della quale conserva (non foss'altro che per l'ubiquità anatomica dei vasi) la visione globale ed unitaria del malato, l'Angiologia, dicevo, nel suo momento di crescita, deve avere necessariamente un suo spazio d'azione, per le caratteristiche dei malati che tratta, che mal si amalgamano nella coesistenza con altre patologie.

Il distacco dalla grande mamma, la maggiore età, per così dire, l'Angiologia l'ha acquistata anche sul piano didattico e scientifico. Negli ultimi venti anni ci si è accorti che il campo delle vasculopatie era una vera e propria torre di Babele, ove si parlavano numerose lingue, senza intendersi.

Si è ricominciato daccapo, uniformando il metodo, ripartendo dalla verità della normofunzione. Il Clinco, che quotidianamente ha davanti modelli di patologia, è tornato Fisiologo; ha rivisitato le acquisizioni della Fisiologia pura, trasferendole all'Uomo; ha riscritto, o meglio, ha reinterpretato la fisiopatologia, scoprendo che non di rado, i vecchi assunti fisiopatologici erano corretti, ma le loro reinterpretazioni errate.

Acquisito questo punto, l'applicazione clinico-terapeutica è stata consequenziale, anche perché, la gran parte delle malattie vascolari, come le vediamo in clinica, sono l'espressione attuale degli effetti di una noxa che ha agito molto tempo prima. Un approccio terapeutico quasi mai è etiologico o patogenetico, e sarebbe fallimentare se fosse soltanto sintomatico. Deve essere, ed è, necessariamente fisiopatologico. Non è scarso di successi se si basa su corrette acquisizioni fisiopatologiche.

L'aver meglio compreso la fisiopatologia ha anche colmato un enorme ed antico solco. Non c'è più, credo lo si possa dire a voce alta, antitesi tra Medico e Chirurgo, se entrambi sono illuminati.

L'Angiologo ha capito quando è giunto il momento ottimale, spesso unico, dell'intervento chirurgico, e ha gli strumenti per riconoscerlo.

L'Angiochirurgo ha preso atto di avere al fianco un fisiopatologo e un clinico che prepara in modo ottimale un terreno alla sua opera e che in modo altrettanto ottimale si sforza di contrastare l'evoluzione della malattia che tende a vanificare quanto realizzato.

Il costante e talvolta lungo impegno terapeutico dell'Angiologo, con a fianco il Chirurgo Vascolare o, se preferite, a fianco del Chirurgo Vascolare, ha in diversi casi (e noi stessi ne abbiamo una buona serie) consentito di abbassare il livello di amputazione; e ditemi se è poco amputare l'avampiede anziché la gamba.

Certo non è sempre così; vuoi perché spesso i malati giungono tardi dall'osservazione dei due specialisti, vuoi perché spesso la malattia è più forte dei nostri sforzi; alcune volte si giunge alla pesante amputazione di coscia. È questo il momento di costante amarezza, di atroce sconfitta! E qui si pone allora il problema di agire a monte, prima della malattia, far profilassi!

Ed ecco un'altra importante funzione dell'Angiologia, coi suoi studi di fisiopatologia volti a cogliere le iniziali alterazioni, a far la diagnosi precoce, a correggere gli eventuali indicatori di rischio. E qui ritorna la matrice internistica; lo studio epidemiologico ed etiopatogenetico, infatti, non conosce frazionamenti specialistici, è globale, unico, come uno è il malato.

In omaggio a questa matrice internistica, costantemente presente in noi, abbiamo dedicato la prima sessione di questo corso all'ipertensione, sindrome clinica meritevole sempre di grande attenzione, il cui trattamento è già una proficua azione di profilassi sulle complicanze, ma sulla cui bontà vale ancora, purtroppo, la legge del 50% cui di certo si accennerà nel corso delle relazioni.

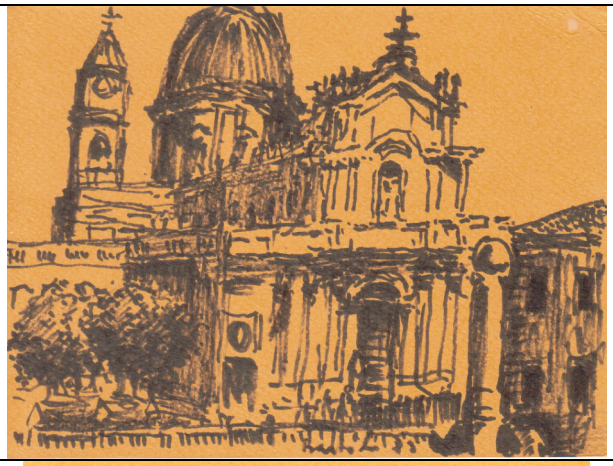
Le altre due sessioni sono invece dedicate alle vasculopatie periferiche, arteriose e venose; il taglio che si è voluto dare, però, è sempre di tipo internistico. Si è preferito tralasciare la trattazione didattica sistematica, proponendo temi di relazione che sono momenti di riflessione clinica sulla malattia.

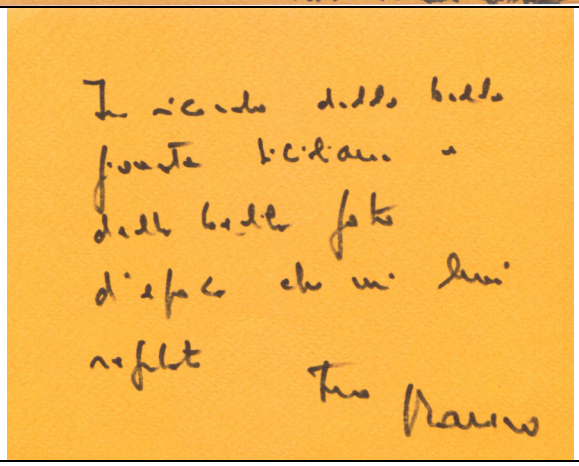
E infine abbiamo dato spazio alle esercitazioni pratiche, nelle quali saranno approfonditi i temi di diagnostica strumentale.

Desidero ringraziare i Proff. Strano e Tamburino, condirettori di questo corso, e tutti coloro che mi sono stati vicini con preziosi consigli ed affettuosi suggerimenti ed incoraggiamenti. Ma devo soprattutto ringraziare i Docenti, ai quali, proprio per garantire il particolare taglio del corso, ho dovuto usare affettuosa violenza, "imponendo" i temi di relazione. Li ringrazio qui tutti, pubblicamente, per aver accettato di partecipare nonostante la mia poca ortodossia.

Spero infine che il taglio sia gradito ai Discenti, così come spero che a tutti sia gradito il soggiorno su questo promontorio, i cui scogli videro il primo insediamento urbano della storia con il nome di Aci, tratto da quella splendida favola della mia terra, il mito dell'amore tra il figlio di Fauno e la ninfa Galatea.

Con l'augurio che questo amore possa perfondere*, tanto per rimanere in tema di fisiopatologia angiologica, anche i nostri sforzi di medici e di ricercatori, nell'intento di dare* più vita agli anni *dei nostri malati e* non più anni alla vita*, termino il mio dire, ringraziandovi ancora una volta di aver risposto così numerosi alla nostra fatica.*





Il Duomo di Catania (Carboncino di Mauro Bartolo - 1983)

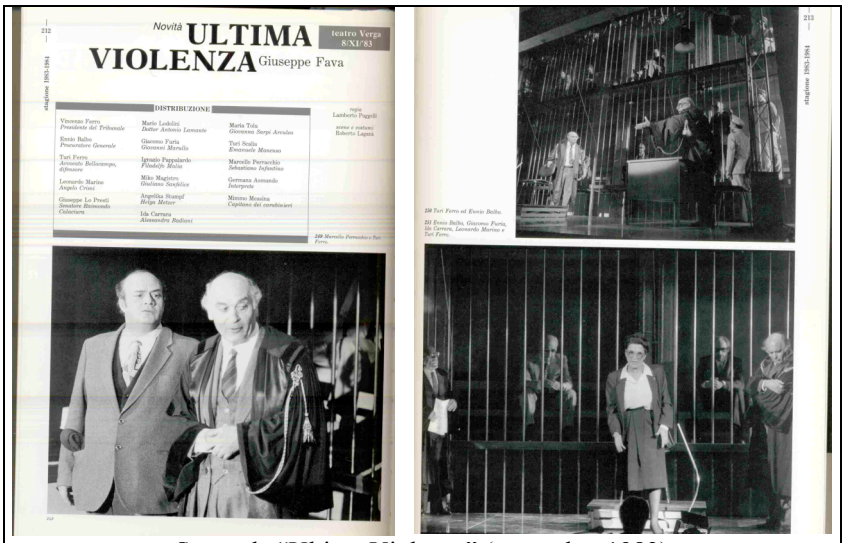
1983 ANNO SERENO. La gioia e la soddisfazione che il Corso di Aggiornamento m'aveva dato, completavano lo splendido e sereno periodo che tutto il 1983 è stato per la nostra famiglia.
Casa nostra, alle Querce, era diventata subito casa grande, punto di ritrovo (soprattutto estivo) di parenti e amici. Franca e Benedetto, i miei ragazzi, Bice e Ignazio, Annamaria e Puccio, i nonni. Pippo e Lina.
Sì, Pippo e Lina avevano riallacciato un qualche modo di stare insieme. La gravidanza di Patricia, il nuovo impegno editoriale di Pippo con la coperativa Radar ed il giornale i Siciliani (con sede a Sant'Agata li Battiati, vicinissima a casa nostra) avevano in qualche modo rasserenato i rapporti. Pippo trascorreva da noi in piscina la pausa pranzo, Lina aveva ripreso a nuotare. Tutto ciò costituiva un enorme puzzle che tutti contribuivamo a mettere insieme.
Finita l'estate, l'abitudine continuò, anche se non quotidiana. Un giorno di settembre, rientrando a casa dall'Istituto, a Fasano incrociai la Renault di Claudio con Pippo e Lina; gesticolavano sorridenti, mi salutavano. Avevano accompagnato le mie figlie a casa da scuola, e stavano rientrando.
Un'aria serena, traspariva dai loro volti, ed un'idea bislacca mi frullò in mente.
L'estate ventura avrei organizzato dieci giorni al mare, in montagna, dovunque, presso una pensione familiare, con Claudio e Patricia, il loro bambino, Pippo e Lina, io Elena e le bambine.
Nelle ore che trascorsi con Pippo a studiare la grafica dei manifesti per il corso di Capomulini, accennai a questo desiderio, che entusiasmò anche lui. Ero sereno, ai primi dell'anno ne avrei parlato ad Elena e avremmo organizzato per tempo.
Poi il turbine organizzativo del corso e gli appuntamenti scientifici d'autunno; il lavoro in ospedale; lo studio; le fatiche per tenere coeso il mio gruppo di lavoro, nel quale solo Santo era strutturato e percepiva uno stipendio.

Gli ultimi mesi dell'anno si preannunciavano densi al pari degli altri mesi, ma con alcuni stimoli in più.

L'Ultima Violenza, la più recente fatica teatrale di Pippo avrebbe inaugurato la stagione del Teatro Stabile.

La sua giornata era quindi organizzata in tempi molto ferrei e divisa tra giornale e teatro, cui si aggiungevano non di rado diversi inviti a tenere conferenze sull'argomento principe del suo essere uomo e giornalista, l'*impegno civile contro la mafia*.

A queste conferenze presenziò molto spesso anche Lina, ad una andammo anche io ed Elena; erano stupende, di grande interesse e successo. Imparavo altre cose oltre la medicina, guardavo la realtà che avevo intorno con altri occhi.



Scene da "Ultima Violenza" (novembre 1983)

Con tempi così stretti, la vicinanza tra la sede del giornale e casa nostra fu preziosissima. Le pause pranzo di Pippo a Gravina continuarono, anche se non in piscina.

Era meraviglioso averlo con noi; attingere al suo animo fantastico, alla sua umanità profonda. Su qualunque argomento i suoi consigli (no, non erano consigli), il parlare con lui contribuiva ad una crescita di conoscenza o alla soluzione di un problema.

Un giorno guardò intensamente Claudia, i capelli ricci; i suoi occhi lampeggiarono; ma non aggiunse nulla.
L'indomani comunicò che dopo *L'Ultima Violenza* lo Stabile avrebbe messo in scena *Pensaci Giacomino*; cercavano un bambino per la parte muta di Ninì: *io ho proposto Claudia, uno di questi pomeriggi dovremo andare al teatro con lei*.
Non fui presente a quella audizione; Pippo riaccompagnò a casa Claudia dicendoci che non era stata affidabile; troppo piccina! Mentre Turi Ferro, tenendola sulle ginocchia, si sforzava di farla entrare nella parte dicendole ecco sei col nonno, questo è il nonno, ora il nonno ti fa giocare, ed altre cose del genere, Claudia improvvisamente gli disse: *tu non sei mio nonno, nonno Pippo è là*! ed indicò la platea.
Niente paura, disse a noi Pippo, ripetendo ciò che qualche ora prima aveva già detto al teatro, *io nipoti ne ho tre, e uno sta per nascere, a Ninì penso io!*
Fu così che iniziò una delle mia splendide esperienze di vita. Francesca fu Ninì. Certamente affidabile perché più grande, però si annoiava terribilmente nella sua parte muta, senza altri bambini, non sapendo che fare. E così ci si organizzò perché in camerino fosse sempre presente qualcuno della famiglia per interessare la piccola Francesca a piccole cose che, uscendo dalla scena, avrebbe ritrovato. Un vero gioco delle parti; non per niente si respirava Pirandello.
Alessandra fu particolarmente brava in questo ruolo, perché anziché interessarla a banali giochini, le ripeteva per filo e per segno tutte le battute, maturando lei una grande passione per il teatro e motivando fortemente la sorella.
Qualche sera andai anche io a prendere Francesca alla fine delle prove; poi, sempre più spesso.
Limitavo i miei impegni al primo pomeriggio e sempre più presto mi recavo al teatro. Sigaretta dietro sigaretta apprendevo nuovi insegnamenti. Dal teatro in sé e da Pirandello in particolare. Il teatro visto dalle quinte, la commedia costruita giorno dopo giorno, mi affascinavano. Era un mondo nuovo, nel quale strinsi amicizie con attori registi e macchinisti, che durano

tuttora. Non uno mi risparmiò i suoi malanni e le sue preoccupazioni mediche. Scoprii l'ipocondria, malattia endemica dei teatranti.
Era un mondo nuovo che mi stregava e Pippo, sornione, mi prendeva in giro. Eccoti qui, a seguire tua figlia Francesca in un ambiente che non è il tuo, del quale ti stai innamorando. Ti ricordi quando mi criticavi perché lasciavo di lavorare per seguire gli allenamenti di Claudio in piscina? Questo è l'amore per i figli. Spero soltanto che i giornali, un giorno, non siano costretti a titolare così:

Inspiegabile interruzione di una brillante carriera universitaria

Abbandona la Cattedra

Il promettente e brillante Professore Universitario, rapito dal fascino del mondo dei guitti, dopo aver lasciato l'insegnamento, si guadagna la vita come macchinista di scena nel teatro in cui recita la figlia!

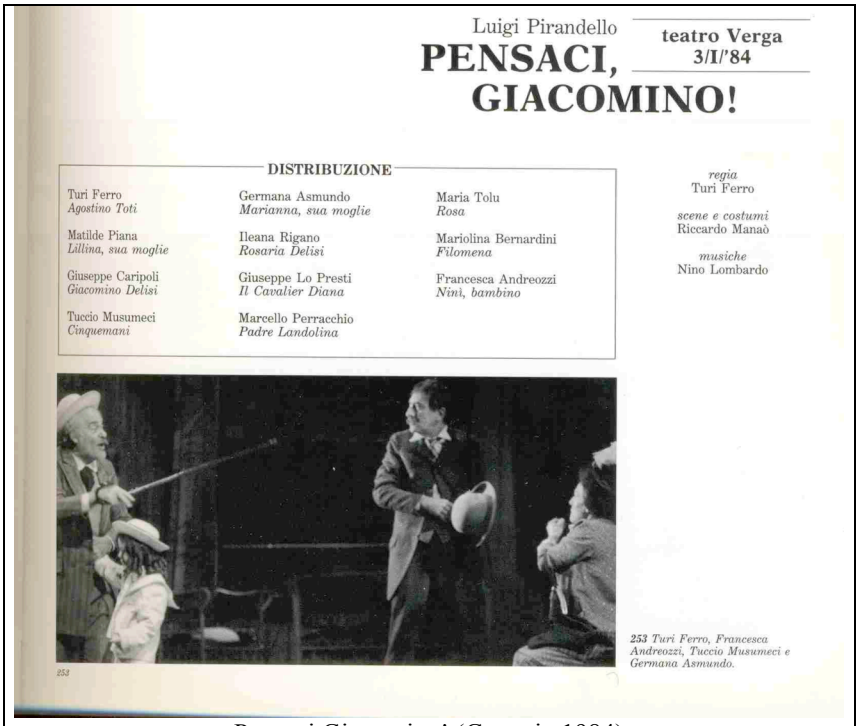
L'*Ultima Violenza* fu un gran successo, tutte le sere il teatro registrava il pienone; andai a vederla due o tre volte.
Le prove di *Pensaci Giacomino* continuavano frenetiche. Turi Ferro, col quale nasceva una stima reciproca, era dibattuto tra i personaggi dell'*Avvocato Bellocampo* e quello del *Professor Toti*.

23 NOVEMBRE 1983: LA FAMIGLIA SI ALLARGA

Cristina Fava, figlia di Claudio e Patricia, è l'ennesima femmina di questo clan. Sarebbe divenuta una *quasi figlia* per Elena e per me, ed una *sorella* per le mie figlie.
Che coincidenza, le tre sorelle Andreozzi, come le tre sorelle Albergo, che poi erano quattro!
Anche lei, piccolo corpicino con *in nuce* tutto l'essere che sarà, mi ispirò delle righe di benvenuto. Le contingenze della vita e gli eventi avrebbero influenzato il suo divenire, come per tutti, e proprio per questo, ancora una volta, ho voluto darle dei

messaggi che da grande, forse, avrebbero potuto risuonarle come un seme d'amore su cui costruire tutto il resto.
Finite le repliche dell'opera di Pippo, chiedemmo al Teatro, per conto di Francesca, un permesso di alcuni giorni; ci fu accordato.
Una splendida gita a Roma, con il CX, concludeva un anno densissimo. Durante il viaggio di ritorno, in autostrada, salendo verso Campotenese, era molto freddo, e tuttavia dai finestrini ben serrati della nostra auto si intravedeva un cielo magnifico. Le bimbe sonnecchiavano.
Le svegliai, fermandomi in un'area di parcheggio, e le invitai a venir fuori. Ben coperti dai cappotti, con Elena e le mie figlie guardammo un cielo stellato mervaiglioso, che ancora oggi tutti ricordiamo come tra i più belli mai visti.
Molto sereni, rientravamo a casa, un Natale familiare avrebbe suggellato un anno pieno di serenità e di soddisfazioni; e fu davvero così, con tutta la mia famiglia (mamma, Luigi, Gioia e le bambine) tutta la famiglia Fava (Pippo e Lina, Claudio con Patricia e Cristina, nonno Peppino e nonna Elena) passammo la santa notte nella casa grande di Gravina.
L'anno che si avvicinava non sarebbe stato meno impegnativo, per noi tutti. Ai primi di Gennaio il debutto di *Pensaci Giacomino*; a Novembre il Congresso Nazionale della Società Italiana di Patologia Vascolare, che era stato affidato all'organizzazione della Cattedra di Angiologia dell'Università di Catania.

GENNAIO 1984 - La sera di giorno 3 debutta *Pensaci Giacomino*; un successo. Francesca è piuttosto sorpresa nel vedere il teatro pieno di gente, stupita e forse frastornata, quando esce alla ribalta a raccogliere la sua parte di applausi. Noi ovviamente felicissimi. Nonno Pippo e nonna Lina, provate ad immaginarlo; Alessandra eccitatissima, continua a ripetere le battute di tutti gli attori. Nonno Pippo, vedendola così entusiasta promette di scrivere, negli anni futuri, un lavoro per le tre, anzi per le quattro nipotine; un pezzo leggero, adatto a loro.


Luigi Pirandello

PENSACI, GIACOMINO!

teatro Verga
3/I/'84

DISTRIBUZIONE

Turi Ferro — *Agostino Toti*
Matilde Piana — *Lillina, sua moglie*
Giuseppe Caripoli — *Giacomino Delisi*
Tuccio Musumeci — *Cinquemani*
Germana Asmundo — *Marianna, sua moglie*
Ileana Rigano — *Rosaria Delisi*
Giuseppe Lo Presti — *Il Cavalier Diana*
Marcello Perracchio — *Padre Landolina*
Maria Tolu — *Rosa*
Mariolina Bernardini — *Filomena*
Francesca Andreozzi — *Nini, bambino*

regia Turi Ferro
scene e costumi Riccardo Manaò
musiche Nino Lombardo

253 Turi Ferro, Francesca Andreozzi, Tuccio Musumeci e Germana Asmundo.

253

Pensaci Giacomino! (Gennaio 1984)

Come tutte le sere delle prime c'è la cena; io ed Elena non andiamo, vogliamo portare Francesca a casa, domani c'è la scuola, e la seconda serata.
Il quattro gennaio non lo ricordo, probabilmente l'ho passato in Istituto ad organizzare gli esami di ammissione alla Scuola di

Angiologia, che si sarebbero svolti da lì a qualche giorno. E così anche il cinque mattina; al pomeriggio pochi impegni; la sera, in teatro sarei stato di turno io.
Arrivo poco prima dell'inizio, dando il cambio a chi aveva accompagnato Francesca (non ricordo chi fosse).
Quando Francesca è di scena, mi godo lo spettacolo dall'ultima fila della platea; poi l'intervallo, passato con mia figlia.
Il secondo atto è iniziato da poco; sono al mio posto in fondo alla sala; una delle maschere viene ad avvertirmi che il dott. Giusti desidera parlarmi.
Anche con Mario, s'era stabilito un feeling particolare; se chiedeva di me, doveva essere importante.
Lo incontrai fuori dalla porticina di ferro dalla quale si accedeva ai camerini, lui sui due gradini, io in basso.
Mi disse che era successa una disgrazia a Pippo; un incidente, gli chiesi; al diniego incalzai, un infarto; Mario diceva sempre no, lasciando a me le ipotesi, fin quando rispose di si!

Quella sera, era freddo e pioveva con intermittenza, ad assuppa viddanu, sono stato la prima persona della famiglia a vederti. Sapevo (adesso lo sai anche tu) che eri corpo celeste ancora presente lì in quella stanza. Isolandomi dai colleghi che mi stavano intorno (usando muta violenza a chi voleva condurmi fuori, ho cercato di comunicare con te. Sono certo di essere riuscito a salutarti un'ultima volta, trasmettendoti a profusione tutto il mio amore e la mia stima.
Da quel momento non ho mai pensato a te con retorica, ti ho pensato per quello che sei stato per me e per quanto mi manchi e mi mancherai.
Ho pianto sugli scalini della piscina, pensando che non ti avrei più portato il caffè mentre ti crogiolavi al sole, che non mi avresti più deriso per come nuoto; per i consigli e le impressioni che mai più ci saremmo scambiati.

Non scriverò oltre, sul dettaglio di quelle ore; ne ho già accennato nel capitolo dedicato a mamma; il resto rimane nella mia mente e nel mio cuore e, disordinato, sulle pagine del mio diario privato che ho trascritto da una dettatura fatta al dittafono, mentre in auto mi recavo a Palermo, il ventitré febbraio di quell'anno.

5 GENNAIO, UNA DATA, UN GIRO DI BOA NELLE NOSTRE VITE.

Una mano folle, armata da una mente che folle non è, anzi lucidissima, ha chiuso la vita terrena di Giuseppe Fava, spegnendo la speranza in un mondo migliore che animava tanta gente in Sicilia, e non solo!

Quella mano ha svuotato il nostro animo di ogni entusiasmo, ha privato le mie figlie e Cristina e tutti noi di una grande e forte presenza che tanto avrebbe ancora dato alla famiglia, e non solo!

Lo sappia quella mano, e soprattutto quella mente lucida che decretò la morte di mio suocero, lo sappiano, e lo ricordino quando capiterà loro di gioire per i propri nipoti e di vedere i propri nipoti lieti della loro presenza; ricordino che hanno privato una famiglia di analoghe sensazioni.

Lo ricordino, al di là delle colpe e dei rimorsi che mi auguro provino, ricordino il loro atto vigliacco come privazione di sentimenti ad altre persone.

Toccò a me dare la notizia alle mie figlie. Avevano percepito fortemente l'enorme tristezza che era piombata in casa, vedevano un inusuale andirivieni di gente; avrebbero visto qualche telegiornale; sarebbero tornate a scuola e certamente qualcuno avrebbe chiesto. E poi, Francesca avrebbe dovuto tornare in teatro.

Non ricordo con esattezza le parole che usai, salvo alcune: *bambine mie, nonno Pippo è stato ucciso; è stato ucciso perché diceva la verità. Non dimenticatelo mai; diceva la verità, e questa verità toccava gli interessi della gente cattiva che ne ha ordinato la morte.*

Loro mi ascoltarono in silenzio, attorniandomi a grappolo mentre ero seduto sulla sponda del letto in camera mia. Metabolizzavano tutto dentro le loro piccole e tenere testoline.
Due anni e mezzo prima avevano perduto nonno Aurelio e si erano rattristate per questo; ma aveva settantasette anni, ed era malato! Ma nonno Pippo?, giovane, pieno di vita, fisicamente più simile al loro papà che non all'altro nonno, com'era possibile fosse morto?
Questo, credo, il loro punto oscuro. Alessandra mi chiese e si chiese perché ci fosse gente così cattiva e, se il nonno avesse sofferto.
La sera del 6 gennaio, Turi Ferro si commosse all'inverosimile, e la voce gli tremò quando, prendendo in braccio Francesca-Ninì, il copione gli imponeva di dire: *tra poco il nonno se ne andrà, ma tu non essere triste ...*; un fragoroso applauso salutò l'attore per la sua umanissima commozione, e salutò il *nonno vero* di quella piccola bambina nel ruolo di Ninì.
Il 7 gennaio i funerali, la chiesa di S. Maria alla Guardia gremita; la mia auto subito dietro il furgone funebre. La gente che applaudiva al passaggio del feretro; la fascia tricolore del sindaco che sbandierava a destra e manca l'aver indetto il lutto cittadino; come se quell'atto suggellasse l'esternazione della sua vicinanza e condivisione alle idee di mio suocero. Le facce compunte dei notabili.
Sembrava la messa in scena di una delle pagine teatrali scritte da Pippo. La domanda era nella testa di tutti: *il mandante era lì, con la città ufficiale?*
Forse no, ma certamente lì c'era la parte della città che aveva isolato Pippo durante la sua battaglia civile.
La parte di città che nei giorni successivi avrebbe iniziato a disquisire nei salotti bene sulle cause dell'assassinio: *mah, sarà stata veramente la mafia?*, *non sarà una faccenda di donne e di mariti gelosi?* Sì, anche questo quella mia *balorda Catania* disse in quei giorni.
In chiesa, quella mattina, sicuramente c'era la Catania superficiale e balorda che, volontariamente o no, aveva

fiancheggiato e avrebbe continuato a farlo, chi aveva decretato l'assassinio di mio suocero.
Ma c'era anche l'*altra Catania*, quella che sinceramente si sentiva orfana, che si sarebbe stretta intorno a noi, nelle fiaccolate, nelle marce di protesta, nei ricordi.
Durante l'omelia padre Fallico, che aveva voluto concelebrare la funzione, paragonò il sacrificio di Pippo a quello di Cristo, coraggioso accostamento che soltanto la Chiesa del rinnovamento poteva fare. Ricordava il Cardinale Pappalardo dell'omelia ai funerali di Dalla Chiesa, due anni prima.

Ho pianto quei giorni, non so se più di quanto avessi pianto per la morte di mio padre; certo era un pianto diverso.
Alla fine di papà mi ero abituato, l'attendevo, e quindi tutto il tempo in cui ho goduto della sua presenza l'ho fatto pienamente, e credo che le pagine a lui dedicate lo dimostrino.
Pippo no; aveva cinquantanove anni, ne dimostrava dieci di meno; era nel pieno delle iniziative dell'età matura.
Papà è morto di morte naturale, Pippo no, è stato ucciso!
Aveva ragione mia madre, a chiedersi," chi avrebbe mai potuto pensare che nella mia vita…"

E DOPO?

Durante i giorni caldi eravamo tutti in stato stuporoso; le manifestazioni di solidarietà e anche di condivisione ai contenuti di Pippo non mancarono, ma poi…
L'isolamento che aveva circondato mio suocero negli ultimi anni circondò anche la mia famiglia. Tutte le testimonianze di solidarietà del sei e del sette gennaio scemarono lentamente.
Casa mia fu ancora casa grande, questa volta per i ragazzi di Fava che si riunivano da noi. Sembravano gli apostoli nel cenacolo il giorno di sabato; solo che non ci sarebbe stata nessuna resurrezione.

Quel cinque gennaio morirono tante cose; morì il padre di mia moglie, morì il nonno delle mie figlie senza che loro godessero della sua ricca presenza e togliendo a lui il piacere di vederle crescere, con le loro gioie, i loro dolori, le loro affermazioni.
Morì il sogno di una Catania migliore.
Iniziò un periodo molto difficile; c'era chi voleva a tutti i costi appuntarsi il *distintivo Pippo Fava* sul bavero della giacca; c'era chi insinuava dubbi, e purtroppo c'era chi ci credeva.
Un sacerdote mi chiese come fosse veramente quest'uomo ed alle mie parole, che lo illustravano come veramente era, mostrò vivo stupore e meraviglia; anche lui aveva dato ascolto alle voci dubbiose; anche lui fiancheggiava, inconsapevolmente, spero.
Anche la Chiesa catanese ufficiale mi deluse; avevo sperato che, sull'onda lunga della netta presa di posizione di quella palermitana, anche la curia catanese facesse una chiara scelta di campo, ma non fu così. Ci fu una celebrazione antimafia in Cattedrale, credo ai primi di gennaio dell'ottantasei; Lina, Elena, io e le bambine andammo, con il nostro dolore e la nostra compostezza. Era presente molta gente, e ciò ci scaldò il cuore, ma c'era anche troppa Catania ufficiale, che celebrava un rito per archiviare il problema, per realizzare una *normalizzazione* di fatto. I discorsi ufficiali si mantennero sulle generali, ed anche l'omelia. Dell'assassinio di Giuseppe Fava, il cui anniversario era imminente, nessun cenno!

La società catanese, gli amici, i colleghi, prendevano le distanze dalla mia famiglia, e dunque anche da me. Il senso di solitudine di quei giorni fu enorme; anche i parenti, in qualche modo, forse schiacciati dall'enorme peso dell'evento che ci era piombato addosso, hanno preso le distanze.
Tutti mi erano accanto come sempre, ma il contatto era superficiale; *come va*? *Chissà il dolore di Elena!*, o prevalentemente professionale.
Come medico continuavo ad essere il punto di riferimento di tutti; ma sulle domande e sui problemi che il cinque gennaio mi poneva, della mia posizione, dei miei dubbi, del mio sgomento nessuno mi chiese mai. L'argomento era tabù. Qualcuno sentenziava: *ma perché si ostinava ad occuparsi di mafia, a contrastare gli interessi dei potenti*.
Quando io ed Elena demmo lentamente l'impressione di un equilibrio ritrovato, gli altri ne furono lieti. Ma nessuno si chiese a che prezzo ci riuscivamo. Tutti pensavano che noi avessimo assorbito il colpo, e si auguravano che così fosse.
Appena la nostra determinazione riappariva tutti riprendevano le distanze.
È stato terribile; terribile perché la vita continuava; avevamo le figlie che non potevano e non dovevano subire alcun isolamento, nel loro mondo; il nostro impegno professionale da onorare, un'eredità da non tradire.
Amo credere che nessuno abbia capito questo dramma; perché se qualcuno l'ha capito, e nonostante tutto ha mantenuto l'isolamento nei nostri confronti, è ancora più grave.
Non so dire come abbiamo fatto, so che l'abbiamo fatto e che per questo ancora oggi continuiamo a pagare.
E ancora più terribili furono le telefonate che ricevevo, vestite di cordoglio e solidarietà, che contenevano invece messaggi subliminari a non continuare sulle rigorose posizioni che la famiglia aveva assunto; in fin dei conti io, un Andreozzi, che c'entravo?

In quei giorni e in quegli anni imparai a capire, anche senza parole, la posizione di chi interloquisce con me, se quanto sto dicendo sarà subito riferito a chi di dovere; è avvenuto molto spesso.

La Cattedra di Angiologia non aveva ancora un reparto. Qualcuno, beneficato da me sul piano professionale diversi anni prima, in tempi non sospetti, come si suole dire, si offrì o meglio mi offrì di accompagnarmi dall'assessore alla Sanità a Palermo; era suo amico e certamente mi avrebbe aiutato.
Ingenuo, accettai. L'assessore ci ricevette; effusioni col mio accompagnatore, poi sembrò interessarsi al mio problema. La plebe che andava dal signorotto a pietire la grazia. Ancora più ingenuo, gli parlai di malati e di sofferenze, di insegnamento e di ricerca.
Sono sicuro che non mi ascoltò nemmeno; appena io tacqui aprì il cassetto, tirò fuori l'ultimo numero de *I Siciliani*, chiedendomi di intervenire; era il prezzo richiesto per la sua intercessione.
Il mio accompagnatore era stato il mio boia; se avesse voluto veramente sdebitarsi del grande ed assoluto aiuto che tanti anni prima gli avevo dato, che motivo aveva di collegare me a *I Siciliani*, che in quel momento, e a ragione, attaccavano la Regione ed i suoi loschi affari.
Non dissi nulla a Claudio, non chiesi nulla, consapevole che forse quel cinque gennaio, era morto anche il sogno di *Catania polo angiologico* italiano e mediterraneo.
Chi avrebbe mai patrocinato, tra i potenti, il genero di Fava? Perché dare degli strumenti a chi non dava garanzie di *adeguati ritorni*?

Anche tra i miei ragazzi si manifestarono anime diverse. Alcuni vicinissimi, altri affettivamente e professionalmente legatissimi, ma prudentemente distanti sul piano sociale. Altri ancora decisamente lontani, con distanze precise dalle mie posizioni, prestanti orecchio alle manovre di delegittimazione che la Catania balorda metteva in essere con scientifica precisione.

Talvolta (inconsapevolmente spero) fiancheggianti e amplificanti le insinuazioni di diffamatorie suggestioni sugli eredi professionali di Giuseppe Fava.

La Facoltà Medica, che sino al quattro gennaio mi aveva stimato e coccolato come uno dei suoi più giovani professori, *figlio del cavaliere* si, ma assolutamente meritevole del ruolo raggiunto, cominciò a considerarmi il *genero di Fava*.
Il primo Consiglio di Facoltà dopo il cinque gennaio nemmeno un cenno al primo delitto eccellente di Catania, che avrebbe dovuto scuotere l'*intelighentia catanese*! O meglio una voce sola, Massimo Gaglio che impose alla Facoltà un ricordo dell'intellettuale assassinato ed una analisi sociologica del clima in cui era stato concepito il delitto. Tutti l'ascoltarono, un po' disturbati dalla perdita di tempo; applaudirono stancamente, soddisfatti che l'arringa fosse finita e si potesse finalmente discutere dei *problemi veri*!
Non ho mai controllato il verbale di quella adunanza di facoltà, e non ho mai controllato se la lettera che lessi personalmente nell'adunanza successiva, sia stata riportata integralmente dal segretario.
Preferisco immaginare che quelle idee e quelle parole siano nel polveroso registro. Scoprire che qualcuno non abbia avuto il coraggio di trascriverle o che qualcun altro abbia espressamente detto di non riportarle, mi farebbe molto male.

In aprile fui invitato a tenere una relazione alla Giornate Mediche di Montecatini, portai Elena con me, partimmo in macchina; visitammo l'Etruria. Una mattina mi raggiunge in albergo la telefonata di un mio compagno di scuola delle elementari; adesso dirige l'agenzia della banca dove ho il mio conto corrente.
Mi comunica che ho il conto bloccato; mi raccomanda di non emettere assegni, di non usare carte di credito. Mi manda una lettera di credito aperta della agenzia, con sua responsabilità personale.

Erano i tempi in cui la procura catanese (e lo scrivo volutamente minuscolo per la totale disistima in quella istituzione) bloccava i conti delle vittime anziché indagare nelle giuste direzioni, verso i notabili che le inchieste di Fava danneggiavano. Erano i tempi di un certo procuratore, di certi regali, di certi anelli muliebri, di un provvidenziale prepensionamento.

In questo clima, con queste preoccupazioni, mi occupavo della organizzazione del congresso nazionale che mi era stato affidato; sentivo la presenza e gli stimoli di mio padre e di mio suocero a continuare. Non fu facile!
Mi dibattevo tra problemi accademici ed organizzativi da un lato, e quelli familiari e sociali dall'altra. Non volevo tradire né gli uni né gli altri.
A tutti questi affanni si aggiunse un altro problema, organizzativo. Un problema buffo (almeno così lo avrei considerato negli anni a venire) anche se sul momento mi addolorò, suscitò molta rabbia e mi fece tribolare non poco.
Un professore della mia facoltà, approfittando della mia giovane età, aveva tentato di aggregarsi alla mia organizzazione congressuale e di viverla come propria. Al mio diniego fece si che una parte della Patologia Vascolare decretasse un severo ostracismo nei miei confronti.
Quando divenni segretario della società ritrovai le lettere velenose che aveva scritto al Consiglio Direttivo; non le ho mai riferite a nessuno. Non era un problema reale era un segno della stupidità dell'autore, che non merita più delle righe che già ho speso, che si dissolse in una bolla di sapone, lasciandomi soltanto l'amarezza di un atteggiamento prevaricatore che non meritavo. Amarezza che si sarebbe trasformata in dolce nostalgia negli anni a venire, quando i miei capelli sarebbero divenuti bianchi, ed i capricci dell'altro si sarebbero ancora ripresentati; quella volta sarei stato io nella posizione predominante e l'avrei accontentato.

L'Etna, nell'estate del 1984, diede luogo ad una spettacolare eruzione con grande attività effusiva che minacciò da vicino molti paesi; nell'alta Italia qualche cretino scriveva sui muri *forza Etna*, e qualcun altro, più cretino ancora, lo ripeteva.

E arrivò novembre; in quel mese la nostra Facoltà ospitò due importanti congressi nazionali, il Congresso dei Gastroenterologi e, due settimane dopo, quello degli Angiologi.
La situazione generale sembrava dare segni di cambiamento; a Palazzo di Città sedeva un sindaco nuovo, anche se di partito vecchio.
Intervenne al Congresso di Gastroenterologia con un discorso di belle prospettive e di riscossa della città. Ci davamo del tu, aveva accettato l'invito a partecipare all'inaugurazione del mio Congresso.
Ero contento; davanti a mezza Italia avrei potuto fare un discorso inaugurale con il sindaco testimone del fattivo spirito di rinnovamento che sentivo dentro, della mia lotta contro gli interessi di pochi a favore di quelli di molti.
Ma come si fa ad andare ad inaugurare il congresso del genero di Giuseppe Fava?
Non venne, non mandò nemmeno due righe di saluto o di scuse; il sindaco era nuovo, ma era solo di facciata, il partito era vecchio, e lo travolse totalmente, stritolandolo.

22 NOVEMBRE 1984 VI CONGRESSO NAZIONALE SIPV

Nella splendida *Aula Magna* del *Siculorum Gymnasium* che avevo fortemente voluto sede inaugurale del mio congresso, anche perché quell'anno cadeva il 550° anniversario della fondazione della nostra Università, tenni il mio discorso inaugurale; fermo, a tratti forse violento, sempre molto emozionato.

Magnifico Rettore, Illustre Signor Preside, Signor Presidente della Società di Patologia Vascolare, gentili Colleghe e Colleghi, cari Studenti
innanzi tutto un caloroso benvenuto a tutti gli intervenuti a questa cerimonia inaugurale e a tutti i partecipanti a questo congresso.
Il mio intervento sarà brevissimo, nel pieno rispetto del cerimoniale della nostra Società che vuole l'apertura del congresso con l'allocuzione inaugurale ufficiale del signor Presidente.
Un breve intervento per ringraziare il Consiglio Direttivo di aver assegnato alla Cattedra di Angiologia di Catania l'onore e l'onere di questo 6° Congresso Nazionale, che sancisce, da parte dell'Angiologia italiana, la validità scientifica dell'Angiologia Catanese e conforta gli sforzi che da anni sosteniamo con l'obiettivo di poter realizzare anche in questa regione una qualificata assistenza al malato vasculopatico.
E sono molto lieto che questo Congresso si tenga a Catania in coincidenza con il 550° anno accademico del Siculorum Gymnasium, coincidenza molto significativa che riallaccia le antiche glorie di questa "inclita et preclara urbs" con l'impegno attuale di chi crede nelle forze sane di questa città e dell'isola di cui fa parte; di chi rifiuta gli stereotipi di inferiorità che da più parti ci vengono attaccati addosso; di chi lotta quotidianamente, anche travalicando i confini del proprio impegno specifico di lavoro, ma mai dimenticando di essere uomo; di chi lotta, dicevo, contro le forze ormai non più tanto oscure che dall'interno minano la nostra esistenza civile, e contro quelle, altrettanto gravi, che dall'esterno, come fedeli fiancheggiatori, rendono un servizio alle prime, abbandonandosi ai deliranti graffiti di Forza Etna.
Un grazie molto particolare sento di dover rivolgere ad uno dei grandi Maestri della nostra Facoltà, Giovanni Maria Rasario che, impossibilitato ad essere presente per motivi di salute, mi ha fatto giungere una lettera ed un telegramma, dalle sue Alpi, piene di incoraggiamenti e di paterna soddisfazione.
Un benvenuto al Prof. Balas e al Dott. Pagratis, ed alle loro gentili consorti, che dall'inclita Atene sono venuti a questa Polis della Magna Graecia.

Un pensiero ed un augurio a Jean François Merlen, che desiderava tanto venire a Catania, e che purtroppo non ha potuto, anch'egli per motivi di salute.
E dopo i ringraziamenti, le scuse; le scuse a voi tutti, a nome mio e del Comitato Organizzatore, per le sicure lacune che l'organizzazione presenterà, nonostante l'impegno da noi profuso affinché non ve ne fossero.
Infine, prima di lasciare la parola la nostro Presidente, mi sia consentito qui, pubblicamente, ringraziare tutti i medici della sezione angiologica del nostro Istituto, non tanto per la collaborazione, quanto, e soprattutto, per avermi violentemente incitato a continuare, quando, dopo la tragedia che lo scorso gennaio ha colpito la mia famiglia, sono stato lì lì per mollare tutto. Grazie di cuore, ragazzi!